Emilio Rigatti

Retromundi

Bottega Errante Edizioni

Sic erat

Il Droghiere nacque settant'anni fa nel retrobottega, sullo stesso tavolone dove oggi imbottiglia il vino e taglia le lastre di vetro, la tela plasticata e la rete d'ottone per le zanzariere. Dove mescola alcol e gomma, acquaragia, petrolio e altri liquidi odorosi e infiammabili. Nacque un giorno di giugno, mentre l'Italia contadina e operaia, fuori dal retrobottega, arava e forgiava per fornire ai soldati dell'Impero grano e moschetti, immersa in nugoli di pula dorata trasportata dal vento e accesa dalle scintille che scoccavano dai martelli sulle incudini. Nanda, la levatrice, aveva soppesato quel corpicino umido, ne aveva scrutato il volto bianco e pieno di rughe come quello di un vecchietto appena spirato. Neanche Dio in persona avrebbe mai detto che quello, un giorno, sarebbe diventato un Droghiere, e del resto non c'era nessun indizio che lo suggerisse. Nanda aveva bevuto il caffè corretto, asciugandosi il sudore e assaporando l'aroma della grappa. Era così buono, quel profumo di vinacce distillate che ti riempiva le narici, che ti dava un alito di buonumore. La grappa nel caffè, allora, non era definita "sostanza psicotropa". Era solo la grappa nel caffè bollente, non profumava di colpa ma di buono. E Nanda, dopo quell'assaggio, prima di coricarsi ne avrebbe fatti altri, di assaggi. Come faceva sempre, guardò il neonato che aveva aiutato a entrare nell'instancabile e stremante avvicendarsi delle ore, dei giorni, delle vite. Tra sé e sé cercava di immaginarne il futuro, come faceva con tutti. Davanti

ai suoi occhi, in pochi secondi, il bambino diventava fabbro, contadino, attore, accattone, cornuto, amante, per poi ridursi nuovamente a quella cosetta bianca, che lei attaccava al seno della madre, dandole alcuni consigli. No, era impossibile dire cosa sarebbe diventata una qualsiasi delle creature che vedeva nascere: e se non ci riusciva lei, figuriamoci Dio. Anche quel giorno aveva pensato: "Un altro". E solo lei sapeva cosa intendeva con "altro". Un altro oltre a suo marito morto ubriaco, un altro oltre al figlio in Etiopia a sparare ai negri, un altro oltre al contadino più giovane di lei di otto anni che aveva deciso di usare come amante e che raccontava in tutte le osterie le loro prodezze amatorie. Ma lei era necessaria al paese, perché altre levatrici non ce n'erano, in paese. "Un altro", in questo calderone in ebollizione disordinata, nella confusione delle guerre, delle idee, dei litigi tra parenti e vicini, degli amori sbagliati – quasi tutti –, di altri figli, di altri *altri*. Sapeva bene cosa voleva dire "un altro", ma non lo avrebbe mai saputo spiegare, perché era un'idea che era chiara ma non aveva parole, ed era tutta dentro la sua testa. Fuori, invece, c'era un'estate calda, macinata dallo scroscio calcificato delle cicale, polverosa di odori di pula, ruggente per le mietitrebbie fasciste che correvano in una nuvola d'oro lungo i campi della bonifica della Vittoria. La madre del Droghiere – lo sapete fin d'ora perché l'autore si colloca nella posizione che i critici definiscono "onnisciente" – si era ripresa dallo sfinimento bevendo brodo di pollo e aspettando la sera, col fresco che certamente le avrebbe alleviato l'affanno alle prime ombre. La levatrice Nanda, vicino a lei, odorava leggermente di sudore e di grappa. Dopo avrebbe incontrato il suo amante, Nanda, anche lui con i suoi odori del Ventennio: sudore, vino, fatica.

E la sera arrivò, finalmente, come una promessa mantenuta, una delle poche della sua vita. Le fronde degli alberi già spandevano la frescura che avevano custodito di giorno, e la gente s'incontrava fuori dalle case a parlare, seduta sulle soglie o su sedie spagliate e traballanti. I tigli rilasciavano un profumo che s'impastava col buio, l'aria aveva odori e riflessi da giardino subacqueo. La sera. Solo dopo anni il Droghiere ne avrebbe capito l'inestimabile irripetibilità, l'incanto da Eden: e proprio quando ne sarebbe stato cacciato per sempre. Sua madre, dunque, dal letto sentiva le voci in strada, qualcuna commentava anche il lieto evento, sai ha avuto un bambino, tutto bene, succhia come un vitello, è tutto suo padre, uguale a sua madre, a suo nonno, alla zia Clelia. Una pettegola insinuò che assomigliava anche a Linco, il maestro di scuola, ma tutti sapevano che non era vero. Il bambino, ben lontano dall'essere un Droghiere fatto e compiuto, succhiava il latte da quei seni bianchi, coi pugni stretti e gli occhi aperti, avidi e attoniti per quella confusione di luci opalescenti che gli risvegliavano il senso del vivere. Ci sarebbe voluto il suo bel tempo, ma intanto aveva iniziato. Latte e luce, perché i profumi del mondo si riducevano a quello rassicurante della pelle della madre. Poi, qualche giorno più tardi, lei era già al lavoro, e poteva prender parte di nuovo alle sere in strada, con le vicine.

Le donne che si affacciavano agli usci per la chiacchiera serale spruzzavano la terra o il cemento con l'acqua che attingevano con le mani a conca da un secchio zincato, con un gesto che ricordava quello del seminatore: perché la polvere non si sollevasse, per stare più freschi, forse per salutare il sole che tramontava. Era un rito acquatico, primitivo e anche incomprensibile: cosa poteva influire sul microclima un po' d'acqua spruzzata al suolo? Eppure,